

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

GERUSALEMME Sono gli israeliani stessi, ora, ad ammettere che i morti a Jenin sono molti di più dei cento ufficialmente dichiarati sino a giovedì, e l'Autorità palestinese subito coglie l'occasione per chiedere all'Onu un'inchiesta che chiarisca quanto è avvenuto nel campo profughi durante la campagna chiamata «Muraglia di difesa».

«Le vittime sono centinaia» afferma il portavoce militare Ron Kitley, salvo poi modificare tardivamente il significato delle sue parole, asserendo che in quella cifra includeva anche i feriti. Ma un alto rappresentante del governo, a patto che non venga fatto il suo nome, riconferma tutto, indicando anzi un numero più preciso: 250. Sia Kitley sia la fonte anonima sono però molto decisi nel rifiutare l'accusa di massacri indiscriminati.

«È stata una battaglia campale - dichiara l'esponente governativo -. Anche noi abbiamo subito perdite gravi».

Sarà, ma non rafforzano certo la credibilità della loro tesi, i dirigenti politici e militari di Gerusalemme, quando continuano a negare ai media e alle organizzazioni umanitarie l'accesso al campo profughi, e quando accennano all'eventualità che i miliziani caduti a Jenin siano sepolti in un luogo segreto nella valle del Giordano. Fonti delle forze armate, citate dal quotidiano Haaretz, sostengono che a due compagnie di fanteria, assistite dai rabbini dell'esercito, è stato assegnato il compito di identificare i cadaveri, e di trasportare quelli che si ritiene siano civili sino alle camere mortuarie dell'ospedale cittadino. Per gli altri invece, i «terroristi», si prospetta una sorta di trafugamento autorizzato. Un parlamentare arabo-israeliano, Ahmed Tibi, ritiene che il cimitero clandestino sia predisposto lungo il corso del fiume Giordano, e annuncia: «Stiamo cercando di impedire che ciò avvenga». Di impedire cioè che sulla carneficina di Jenin calino tonnellate di terra, di silenzio e di oblio.

Gli israeliani sostengono che la fretta nel seppellire i corpi e la estrema segretezza che circonda le operazioni hanno una duplice motivazione: evitare il propagarsi di epidemie e togliere ai leader palestinesi un macabro strumento di propaganda, quale può essere quello di centinaia di poveri resti esposti all'occhio delle telecamere ed ai resoconti della stampa internazionale. Dall'altra parte si ribatte che bisogna fare luce sull'ecatombe, e il compito spetta alle Nazioni Unite, visto che il campo distrutto dall'attacco israeliano rientra sotto l'autorità della Unrwa (Agenzia Onu per l'aiuto ai profughi palestinesi).

«Rivolgiamo un appello all'Onu -

“ Fonti governative sotto anonimato parlano di 250 vittime Nessuna carneficina indiscriminata, c'è stata una battaglia campale ”



I corpi verrebbero seppelliti in una località segreta Preoccupazione per la sorte di migliaia di civili dispersi Nuovi negoziati per la basilica della Natività ”

Israele ammette: a Jenin centinaia di morti

I palestinesi chiedono una commissione di inchiesta internazionale sul massacro

afferma Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi -, affinché crei immediatamente una commissione d'inchiesta sui massacri compiuti dagli israeliani a Jenin». E intanto Powell stesso dovrebbe destinare parte del tempo previsto per la sua visita in Israele ed in Cisgiordania, per «andare a constatare i crimini israeliani» in quel campo profughi.

A Jenin anche ieri centinaia di persone si sono consegnate all'esercito. Una lunga colonna è stata vista avanzare, a mani alzate, in direzione di una base militare alla periferia della città. «Siamo civili, ci è stato intimato di presentarci per essere identificati», diceva-

no. Ma i soldati replicavano che molti di loro erano in realtà «combattenti, o terroristi, che si arrendono dopo averci sparato addosso». Nel campo, inaccessibile, ruspe e bulldozer ancora al lavoro. A distanza, si sentiva il rumore delle scavatrici, si vedeva alzarsi fumo e polvere. Decise la distruzione degli edifici, la rimozione delle macerie, lo scavo, forse, di fosse comuni.

Se le vittime sono centinaia, migliaia sono i dispersi. Probabilmente si tratta, per una buona parte, di sfollati o di persone fermate dalle forze di sicurezza. Ma c'è preoccupazione comunque per la loro sorte. E se ne fa interprete il

andare a lavorare qualche ora dall'altra parte come manovali. I controlli vengono effettuati in un locale coperto. Si certifica l'identità delle persone in transito e viene effettuata un'ispezione corporale con l'aiuto del metal detector.

Nel momento in cui stava per arrivare il suo turno, il terrorista ha estratto una bomba a mano scagliandola verso i soldati. Poi da sotto il giubbotto ha tirato fuori il kalashnikov, facendo fuoco a ripetizione, finché non è caduto sotto i colpi esplosivi in risposta da un ufficiale della guardia di frontiera. Quando è tornata la calma, a terra giacevano i corpi senza vita dell'attentatore, di un soldato e di uno dei lavoratori palestinesi. Dieci i feriti. Era di Gaza anche Khaled Abu Saim, il giovane ucciso dai soldati israeliani qualche giorno fa in una sparatoria nella basilica della Natività, dove oltre duecento miliziani palestinesi sono assediati assieme ai religiosi, fra i quali molti frati francescani, ormai da quasi due settimane. Il cadavere è stato seppellito provvisoriamente nella chiesa stessa. Negoziati sarebbero intanto in corso per risolvere lo stallo alla Natività. Si lavora intorno all'ipotesi di un esilio permanente per quella parte dei palestinesi asserragliatisi nella basilica, che risultano ricercati dalla polizia israeliana. La Custodia di Terrasanta ha intanto lanciato un appello alle comunità ebraiche nel mondo per una soluzione della drammatica vicenda. Il portavoce padre David Jaeger ha detto che i francescani, che salvano tante persone dalla shoah, «confidano nei fratelli ebrei».

Soldati israeliani davanti al cadavere di un palestinese. A lato una famiglia di Betlemme chiede aiuto



Il ministro per Gerusalemme: con le zone di sicurezza Israele annuncia l'annessione di una parte del nostro territorio

«Siamo un popolo in ostaggio, non si può trattare»

La lotta al terrorismo è sempre stata per i falchi israeliani il pretesto per ridurre la questione palestinese a un problema militare e per giustificare, in nome della sicurezza, la politica espansionista e colonizzatrice. Quelle «zone cuscinetto» spezzerebbero ulteriormente i territori palestinesi, creerebbero tante gabbie, vere e proprie prigioni a cielo aperto. Farebbero delle aree autonome dei veri e propri bantustan. Quella delineata da Sharon e dal suo governo di guerra non è una separazione unilaterale ma qualcosa di ben più grave».

Ma i kamikaze non sono una invenzione di Sharon, come testimonia il nuovo attentato suicida nel cuore di Gerusalemme.

«Ma sono la tragica conseguenza della sua politica di aggressione. L'aumento dei giovani disposti a sacrificare la propria vita in attacchi suicidi è il prodotto di ciò che questi giovani vedono accadere tutti i giorni sotto i loro occhi. E' il prodotto delle punizioni collettive, degli arresti di massa, delle distruzioni di case, degli assassini politici. Io chiedo a voi europei di riflettere sui sentimenti che animano oggi i giovani del campo profughi di Jenin che hanno visto morire parenti o amici sepolti vivi dai bulldozer israeliani. Che hanno visto donne e anziani usati dai soldati israeliani come scudi umani. Che hanno assistito o sono stati oggetto di torture psicologiche come le finte fucilazioni. Vi chiedo di pensare a tutto questo e poi riflettere sul fenomeno di ragazzi e ragazze che decidono di farsi saltare in aria. E' difficile convincere questi giovani che esiste un'altra strada per ottenere giustizia».

Colin Powell punta ad un cessate il fuoco.

«È impensabile avviare un negoziato con le nostre città messe a ferro e fuoco e con il presidente Arafat, il leader riconosciuto e liberamente

eletto da milioni di palestinesi, prigioniero a Ramallah. Il ritiro dell'esercito israeliano dai territori occupati e la garanzia di piena libertà di movimento per Arafat sono le condizioni minime per intavolare una trattativa degna di questo nome».

Ma Sharon ha ribadito che l'operazione militare potrà dirsi conclusa solo dopo aver smantellato le infrastrutture terroristiche.

«Cosa siano per Sharon le «infrastrutture terroristiche» è risultato chiaro nel campo profughi di Jenin: ogni casa palestinese. Ciò che l'esercito israeliano ha cercato di smantellare è l'Autorità nazionale palestinese, confinando a forza il suo leader, distruggendone le sedi, impedendo alle nostre forze di polizia di agire contro i gruppi estremisti. Gli attacchi contro le città palestinesi non risolveranno mai il problema dei kamikaze, come ha dimostrato

l'attentato di Haifa».

Tra i nodi più intricati da sciogliere al tavolo del negoziato c'è quello di Gerusalemme, questione che investe direttamente il suo incarico nell'Anp. Qual è oggi la condizione di vita dei palestinesi nella Città Santa?

«Da tempo è in atto una sorta di "pulizia etnica" funzionale al disegno della Grande Gerusalemme ebraica portato avanti da Olmert (sindaco Likud della città, ndr.) sostenuto attivamente da Landau (un altro dei falchi della destra israeliana, ministro della Sicurezza interna, ndr.). Questa pulizia etnica si realizza con la chiusura di tutte le istituzioni palestinesi a Gerusalemme est, con l'esproprio di case e di terreni arabi, con il ritiro di migliaia di certificati di residenza. E' questa la Gerusalemme voluta dal governo di guerra israeliano: una città chiusa ai palestinesi. Una città-ghetto». **u.d.g.**

l'intervista

Ziad Abu Ziad
leader palestinese

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Con le cosiddette zone di sicurezza, Israele ha di fatto annunciato l'annessione di parte del territorio autonomo palestinese. Sharon usa strumentalmente la lotta al terrorismo non solo per annientare la leadership dell'Anp ma anche per mascherare la politica espansionista dello Stato ebraico». A parlare è uno dei più autorevoli dirigenti palestinesi: Ziad Abu Ziad, ministro per Gerusalemme. E sull'incontro di oggi tra Colin Powell e Yasser Arafat, il ministro dell'Anp è perentorio: «Diremo al segretario di Stato Usa che non è possibile avviare alcuna trattativa fino a quando Israele terrà in ostaggio l'intero popolo palestinese e il suo leader».

La missione di Colin Powell è entrata nella sua fase cruciale. Cosa vi attendete?

«Ciò che si attende ogni persona

che ha ancora un briciolo di senso di giustizia: porre fine al massacro del popolo palestinese, fare luce sui crimini commessi dall'esercito israeliano, istigato da Sharon, nel campo profughi di Jenin. A Powell come a tutti i leader mondiali chiediamo che la Palestina non sia terra di illegalità internazionale, che sia tolta a Israele l'impunità a uccidere, occupare, infliggere le più inaudite sofferenze e umiliazioni a milioni di palestinesi. Di fronte allo scempio di vite umane compiuto dalle truppe israeliane a Jenin non vi può essere alcuna equidistanza tra i carnefici e le

loro vittime. Ci rivolgiamo al consenso delle nazioni civili, all'Onu perché avvii da subito un'inchiesta internazionale su ciò che è accaduto a Jenin, a Nablus, a Ramallah in queste terribili giornate. Ogni silenzio è complice dei criminali che hanno infierito contro civili inermi».

Alla vigilia dell'arrivo in Israele di Colin Powell, Sharon ha annunciato la creazione di due ampie zone di sicurezza tra Israele e il territorio palestinese.

«Sharon ha annunciato l'annessione di parte dei territori occupati.

A Roma incontro tra i Ds ed esponenti del Meretz, partito della sinistra israeliana. Ogni sabato sfilano a Gerusalemme per contestare la politica di Sharon

«Fermare il terrorismo e la guerra e inviare una forza di pace»

Toni Fontana

ROMA Parlano di pace, di dialogo, affermano con forza la necessità di un immediato cessate-il-fuoco e dell'invio di una forza di interposizione guidata dagli americani e nella quale ci siano anche altri, a cominciare dagli europei. Parole a dir poco coraggiose, controcorrente, quelle pronunciate ieri da due donne che vengono dalla "prima linea". Sheva Friedman, responsabile della Brit Olamit, la federazione mondiale del Meretz, e Michal Shochat, della segreteria dello stesso partito (conta 10 deputati alla Knesset, è la seconda forza della sinistra dopo i laburisti) al termine di un incontro con i diri-

genti dei Ds hanno esposto ieri il loro programma di pace alla stampa. Marina Sereni, responsabile esteri dei Ds, ha esordito ricordando che i due partiti esprimono «idee molto vicine».

Riassumendo per titoli, Ds e Meretz concordano sull'urgenza di «mettere in campo strumenti negoziali», di ridare fiato alla trattativa, di favorire un'iniziativa internazionale per porre fine al bagno di sangue. Le due esponenti della sinistra israeliana si sono espresse in termini molto critici sulla strategia di Sharon: «L'operazione militare non ha risolto i problemi - ha detto Michal Shochat - Powell deve riuscire a convincere gli israeliani al cessate il fuoco e al ritiro e Arafat ad impegnarsi con fermezza contro il terro-

rismo esprimendo in lingua araba una netta condanna». Ciò aprirebbe la strada al dispiegamento di una forza di pace «tra noi e i palestinesi» con la partecipazione «degli Stati Uniti e di alcuni paesi europei». «Quando sta accadendo in Medio Oriente - è intervenuta Sheva Friedman può infettare il mondo intero. Ora molti sostengono le ragioni della guerra, ma noi pensiamo che per affermare veramente la pace non bisogna sostenere le ragioni di una sola parte». E questa è la filosofia che sostiene la «coalizione per la pace» della quale Meretz è uno dei pilastri. «Il movimento è nato più di tre mesi fa. Dapprima eravamo una ventina, poi cento e all'ultima manifestazione ci siamo trovati in diecimila». Ogni sabato sfi-

lano sotto le finestre della casa di Ariel Sharon. «Anche alcuni autorevoli esponenti del partito laburista ci hanno dato una mano - è stato detto ieri - hanno aderito rappresentati del partito degli immigrati che solitamente vengono ritenuti di destra ed invece accolto il nostro appello. Con noi ci sono palestinesi che vogliono realmente la pace. Siamo convinte, come del resto confermano i sondaggi - che il 70% degli israeliani accetterebbe di lasciare i Territori in cambio della sicurezza. Ora in Israele si vedono solo bombe, è difficile per la gente pensare che esiste un altro popolo. Per questo è importante che ci sia un movimento per la pace, convinto che è possibile fare la pace, che faccia vedere che vi

sono palestinesi che sono della stessa opinione». Le esponenti del Meretz si sono dette convinte che la politica di Sharon ha provocato «disillusione» e che quanto sta accadendo rende più forti le ragioni della sinistra israeliana che intende preservare il filo del dialogo anche in questi momenti drammatici. Anche Marina Sereni si è detta convinta che occorre sostenere la coalizione per la pace, «le forze che hanno coraggio, che non sostengono le ragioni di una sola parte». Le rappresentanti della sinistra israeliana hanno detto infine di non condividere la scelta dei riservisti di non andare in guerra perché «presa da un regime democratico», ma hanno detto i soldati non debbono compiere «gesti illegali».

Manifestazione Cgil Cisl Uil il 20 aprile a Perugia

Una manifestazione nazionale per la pace in Medio Oriente con la parola d'ordine «due stati per due popoli» è stata indetta da Cgil Cisl e Uil per sabato 20 aprile a Perugia.

L'iniziativa nasce dall'impossibilità di anticipare la Marcia della Pace Perugia Assisi già programmata per il 12 maggio prossimo il cui programma è stato presentato nei giorni scorsi a Roma; i sindacati avevano infatti sollecitato una marcia immediata, straordinaria come quella prevista dalla tavola della Pace per il 12 maggio ma prima di quella data. La manifestazione sindacale di Perugia si svolgerà con inizio alle ore 15.

Le fasi organizzative molto complesse per l'afflusso di associazioni, enti locali e volontariato che esigono subito iniziative concrete di pace, hanno impedito alla Tavola della Pace di anticipare la data. Quindi la Marcia Perugia Assisi è confermata per il 12 maggio. Sabato 20 aprile si svolgerà la manifestazione dei sindacati per la pace in Medio Oriente.